

## **Guido Morselli in cerca di editore**

Una cartella grigia dal titolo *Rapporti con gli editori* e in cima, disegnato a matita, un piccolo fiasco stilizzato, che il tempo minaccia ormai di cancellare. Il voluminoso e inedito carteggio posseduto dalla famiglia dello scrittore racconta la storia di un drammatico fallimento: la vicenda editoriale di Guido Morselli (Bologna 1902-Varese 1973) è un lungo, paziente itinerario verso una meta irraggiungibile, scandito dalle tappe progressive di una maturazione e una consapevolezza sempre più ostinate da una parte e, dall'altra, da un accanimento negativo che ha dell'assurdo, da una serie di circostanze sfavorevoli, dall'atroce beffa del Caso (tanto caro a Morselli) contro un destino che avrebbe meritato ben altro esito. Del resto, se mai lo scrittore, che tale si considerava almeno in pectore, avesse potuto ottenere la meritata consacrazione, se non avesse dovuto pagare la fama in parte con la propria volontaria rinuncia all'esistenza, se i libri non fossero usciti postumi, il caso Morselli, emblema e proiezione di ogni autore sfortunato, rifiutato dall'industria editoriale e condannato a una notorietà post mortem, non avrebbe quella risonanza e, sia pure, quel fascino che tuttora conserva. Ma questa è storia virtuale. Nei fatti, Morselli sapeva con certezza di poter aspirare all'olimpico degli scrittori di razza del nostro Novecento e si batté come un leone, almeno per un decennio, negli anni Sessanta, la stagione dei suoi grandi romanzi, mai rassegnato, apparentemente pronto a sperimentare nuove piste editoriali; ma l'uomo, dotato di un senso fortissimo della dignità, della coerenza, della discrezione, cedette troppe volte ai propri malumori, all'orgoglio ferito e, spesso, alla ribellione incredula e offesa nei confronti dell'etica professionale approssimativa, quando non scorretta, di taluni suoi interlocutori.

Nel carteggio quasi romanzesco che copre poco meno di trent'anni, dal 1947, epoca del saggio *Realismo e fantasia*, l'unico pubblicato in vita a spese del padre - insieme a Proust o del sentimento (1943) -, sino al 1973, vale a dire agli ultimi arresi tentativi di pubblicazione del romanzo *Dissipatio H.G.*, i capitoli più consistenti e interessanti riguardano la corrispondenza con personaggi quali Mario Pannunzio, direttore del "Mondo", Guido Calogero, direttore della "Cultura", e responsabili editoriali come Vittorio Sereni presso Mondadori, Italo Calvino alla Einaudi. Non mancano lettere a direttori di quotidiani e periodici, per offrire proposte di collaborazione, progetti e idee anche originali (per esempio, *Il Giornale aperto*. Un'idea non utopistica ma certo ideale), a esponenti del mondo della cultura e delle arti (scrittori, attori, registi, scienziati), a uomini politici. Qualcuno rispose, i più lo ignorarono, qualcuno perse manoscritti (nel '56 Luciano Foà all'Einaudi smarri il dattiloscritto di *Fede e critica* e Morselli ebbe il coraggio di quantificarne il danno morale e materiale; l'anno precedente Geno Pampaloni, allora alle edizioni di *Comunità*, era stato bersaglio di una invettiva per i sette mesi di mora nella lettura di 60 pagine del saggio *Filosofia sotto la tenda*).

Quanto ai suoi lavori, Morselli propose a numerosi editori una produzione a largo spettro, che spaziava dagli articoli giornalistici ai saggi, dai racconti ai romanzi, dalle commedie ai soggetti cinematografici, mostrando una disinvoltura e una modernità sorprendenti nella sperimentazione di generi diversi, e approdando infine alla scelta di un pastiche letterario tra saggistica e narrativa che, proprio per il suo carattere d'avanguardia, per la fantasia surreale, per la straordinaria capacità mimetica, non fu del tutto capito e apprezzato da un establishment editoriale troppo avvezzo a un panorama letterario tradizionale, realistico o autoreferenziale tout court. Non gli mancò neppure l'orecchio per così dire commerciale, il fiuto per opere di divulgazione pura: così, accanto ai lavori di qualità, si inventò un Dizionario dietetico (1956), dove aveva raccolto i "lineamenti essenziali della scienza dell'alimentazione", che oggi farebbe la gioia di nutrizionisti e maniaci delle diete, e lo presentò senza esito per un intero decennio a quindici editori, due riviste di settore, un'azienda alimentare. Due tra i suoi migliori romanzi, *Il comunista* (arrivato addirittura in fase di bozza presso Rizzoli nel '66 e poi fatalmente naufragato, a 20 mesi dalla firma del contratto) e *Contro-passato prossimo* sono, nel carteggio, occasione per un dibattito molto interessante, sul romanzo contemporaneo, il primo e sul genere storiografico, il secondo. In attesa di una ricerca più ampia, forse di una raccolta completa del carteggio, offriamo in questa sede il breve scambio con Italo Calvino dell'ottobre 1965 sul *Comunista*, pubblicato nel 1976 da Adelphi, e con Alcide Paolini e Vittorio Sereni, nell'aprile 1971, su *Contro-passato prossimo*, pubblicato dalla stessa casa editrice nel 1975.

VALENTINA FORTICHIARI  
Gruppo Longanesi

Torino, 5 ottobre 1965

Caro Morselli,  
finalmente ho letto il Suo romanzo. So d'aver tardato oltremisura e che non c'è nulla che spazientisca un autore quanto queste lunghe attese: ma la lettura dei manoscritti è un lavoro suppletivo per cui devo rubare del tempo al lavoro e alle altre letture che riempiono - ahimè senza margine - le mie giornate feriali e festive, inverno ed estate. Ed è anche un lavoro - devo dirglielo subito - che, quando si tratta di romanzi politici, faccio senza nessuna speranza. La politica continua a interessarmi, e così la letteratura (con tutto ciò che questo nome implica) ma dal romanzo politico non mi aspetto nulla, né in un campo d'interessi né nell'altro. Credo cioè che si può fare opera di letteratura creativa con tutto, politica compresa, ma bisogna trovare forme di discorso più duttili, più vere, meno organicamente false di quello che è il romanzo oggi. Trattando i problemi che stanno a cuore si possono scrivere saggi che siano opere letterarie di gran valore, valore poetico dico, con non solo idee e notizie, ma figure e paesi e sentimenti. Delle cose serie bisogna imparare a scrivere così, e in nessun altro modo.

Le ho detto questo prima, come avrei potuto dirglielo prima di leggere il Suo romanzo: insomma è chiaro che gran parte del mio giudizio è basato su questo a priori.

Cominciando a leggerLa ho però provato interesse. Il Suo libro si presenta gremito di fatti, di dati, di documentazione d'una vita reale, ed è questa parte non-romanzesca, questo materiale accumulato dentro, che mi faceva appunto rimpiangere che Lei non avesse scritto, che so?, una divagazione sul movimento operaio emiliano, raccogliendo e commentando memorie dirette e indirette, o una biografia, o un libro di ricordi e pensieri. Macché "divagazione"!

Andando avanti ho distinto vari filoni nel materiale che Lei organizza, su cui ho da dare un giudizio diverso: il retroterra anarchico-emiliano, l'autodidattismo marxista, tutta la figura di Terranini, c'è, persuade; la discussione ideologica che percorre tutto il libro, resta una discussione in margine ai testi, sovrapposta al romanzo, lì è Lei che parla, chiosando libri; la vita vissuta c'entra fino a un certo punto; la biografia americana di Terranini, anch'essa minuziosissima, e tutto sommato persuasiva, sa però di documentazione indiretta, resta fredda, come se Lei avesse utilizzato le memorie di qualcuno; quest'impressione è accentuata dall'italiano che Lei usa quando parla dell'America, tutto voci prese di peso dall'inglese (pneumonia per polmonite; libreria pubblica per biblioteca; udienza per pubblico). Niente di male; sarebbe sgradevole se facesse l'opposto, se italianizzasse troppo; ma direi che ci vorrebbe più consapevolezza dell'operazione linguistica che sta facendo; dove ogni accento di verità si perde è quando ci si trova all'interno del partito comunista; lo lasci dire a me che quel mondo lo conosco, credo proprio di poter dire, a tutti i livelli. Né le parole, né gli atteggiamenti, né le posizioni psicologiche sono vere. Ed è un mondo che troppa gente conosce per poterlo "inventare". Qui è la grande delusione a cui necessariamente va incontro il "genere" che Lei ha scelto, il romanzo di rappresentazione quasi fotografica d'ambienti diversi, il romanzo storico-privato. L'unica via possibile è l'autobiografia, o comunque la riflessione in cui sia ben chiaro chi è il soggetto e qual'è il suo rapporto coll'oggetto che tratta; inventare - se non si tratta d'invenzione pura, cioè sempre d'autobiografia - è impossibile; quel che riguarda Montecitorio, e la vita del povero deputato di provincia, è però più persuasivo. Conosco abbastanza anche quel mondo (dei deputati comunisti più umili e provinciali, senza nessun contatto con le grandi vedette della vita parlamentare e culturale del Partito) e - sebbene non abbia trovato nel Suo romanzo quel tanto di inconfondibile che fa "riconoscere" un ambiente a colpo sicuro - però non vi ho trovato le stonature che saltano all'occhio quando Lei rappresenta i rapporti più propriamente di Partito; tutta la parte amorosa, le donne, specialmente Nuccia, non convincono; Nancy è solo un manichino ideologico tutto-fare.

La sua preoccupazione era altro, non la storia privata del protagonista, messa lì solo per far "romanzo"; vede a cosa porta il "genere"?; dell'America di oggi non ho una conoscenza altrettanto approfondita (ci sono vissuto solo sei mesi), ma posso solo dirLe che la procedura per avere un visto è molto molto più complicata e lenta, ed esclude tassativamente i comunisti, a meno di rare occasioni ufficiali. E che le probabilità di trovare un dottor Newcomer (cioè uno che abbia dimestichezza con la dialettica hegeliana) sono talmente poche da poter definire quei discorsi come inverosimili.

So che Lei s'aspettava da me non una perizia di verosimiglianza, ma un giudizio sulla favola e sui contenuti che mette in gioco. Ebbene il tema centrale è un tema che sento

anch'io, e quasi nei Suoi stessi termini. Ma la favola lo serve male; la crisi di Terranini viene fuori bene fin che ha un ritmo lento, appena affiorante alla coscienza; ma quando precipita si disfa, non ha più evidenza nemmeno ideologica. E tutto il viaggio in America è forzato, con lo sciopero, l'ex moglie diventata di sinistra... Era un romanzo che puntava sulla credibilità, sulla riconoscibilità delle situazioni e dei personaggi; quando questa fiducia in quel che Lei racconta è perduta, l'incanto è rotto. Per questo ho usato la verità documentaria come metro del mio giudizio (criterio critico ormai insolito, ma che nel suo caso s'impone).

Come vede il libro ho cercato di leggerlo in tutte le sue dimensioni, e mi sono accanito a smontarlo e rimontarlo: insomma ci ho preso gusto e mi ci sono arrabbiato, non rimpiango il tempo (un viaggio a Milano in treno, andata e ritorno) che ho impiegato a leggerlo, posso dire che mi ha mosso pensieri e ci ho imparato.

Spero che Lei non s'arrabbi per il mio giudizio. Si scrive per questo e solo per questo: non per piacere, o stupire, o "aver successo".

Un cordiale saluto

Suo Italo Calvino

9 Ottobre 65

Caro Calvino,

La ringrazio della Sua lettera. - Il "successo" c'è e non speravo di averne tanto: in veste, magari involontaria, di critico Lei mi dedica una lunga, articolata recensione, in cui è implicita una premessa per il povero "Comunista". Il quale si presta alle Sue critiche, si capisce, ma so che Lei non concederebbe l'imprimatur a un lavoro che non stimolasse e non provocasse. Lei editore non ammetterebbe un libro "pacifico" sul quale tutti fossero destinati a trovarsi acriticamente d'accordo, sia pure in senso elogiativo. Lo considererebbe insignificante.

Mi pare logico. Poche settimane fa ho letto in un giornale un giudizio severo su un romanzo einaudiano (di un autore nuovo), un romanzo con qualche probabilità fatto pubblicare da Lei. Ora Lei non si dimette per questo da direttore letterario della Sua Casa. Quelle critiche Lei (e comunque, chi ha dato il "via" editoriale) le ha anticipate, penso, e in ogni caso ne prendo atto senza pentirmi di aver fatto pubblicare il libro; questo evidentemente meritava, lo stesso, di essere fatto conoscere. Quanto a me - aggiungo che se nella Sua lettera avesse parlato l'editore, avrei controbattuto, ma una recensione si accoglie e si gradisce, anche se è rigorosa. Perciò quanto dico ora, lo dico in tesi generale.

Quell' "apriori" che Calvino fieramente premette, "il romanzo è organicamente falso", Calvino autore di opere che sono narrativa e senz'altro romanzo e lo mettono fra i 10 e 15 italiani del dopoguerra di cui si parlerà nei manuali di lettere del 2000, - quell'apriori anti-romanzo è condiviso da parecchi, e è respinto da parecchi altri, non solo "produttori" come, poniamo, Moravia o la Ginzburg, ma studiosi; da Lukàcs a Jean Bloch-Michel. La spiegazione sta forse nel fatto che il romanzo è un "universale", oggi, all'esterno del quale manca oramai un *genus proximum*, mentre dentro di sé include "generi" in numero imprecisato - e reciprocamente incomparabili come potevano essere all'epoca del classicismo francese l'idillio e la tragedia e La Bruyère,

ecc. Questo spiega anche la coesistenza e l'azione efficace di "poetiche" così opposte, che sembrerebbero doversi escludere a vicenda, e cioè che possano trovare udienza e seguito i "joyciani" e i nuovi esaltatori di Zola, che riescano altrettanto attendibili i più recenti sperimentalisti per es. i teorici del nouveau roman francesi, e un Lukàcs codificatore del realismo (socialista e no), quanti ammettono al massimo il romanzo-saggio e quelli che lo vogliono invece effusione lirica, confessione; ecc. È facile che questa brava gente abbiano tutti ragione, parzialmente, unilateralmente; il torto degli uni e degli altri, Lei sa, è di assolutizzare, di negare validità alle opere che escano dagli schemi (e "generi", piuttosto) da ciascuno preferiti.

Mi sono avvicinato al punto che, provvisoriamente, ci interessa. Tutto, Lei sa, dipende dagli scopi che uno scrivendo si propone e dai mezzi che a quegli scopi si adattano. Chi ha molte cose da dire, cose di una certa categoria, gli conviene (per parlare un po' all'ingrosso) l'oggettività e la costruzione; e una volta adottato questo metodo, che adoperi la prima persona e la terza "storica", che autobiografizzi e si trinceri dietro un fittizio distacco saggistico, alla resa ultima il suo andamento narrativo non può essere molto diverso.

Tendenziosità. Ammetto che ci sono in certi racconti incontri, coincidenze, situazioni, che al futuro lettore disabituato alla narrativa oggettiva e "costruita" sembreranno tendenziosi e artificiosi, ma qui osservava Lukàcs, e Lei, e Calvinò, lo sa quanto me, che questo "arbitrio" è legittimo e persino doveroso quando serve all'espressione di un conflitto: beninteso, bisogna che non sia meccanico, che abbia una giustificazione nella personalità delle figure introdotte, che contribuisca davvero a fare di esse uomini (e non immobili portapanni ideologici), ecc. ecc. Mi permetta adesso di venire a "Il Comunista": Newcomer, lo sciopero nell'East che liquidava o demistificava l'"efficiency", il colloquio con lo spagnolo ubriaco, sono tendenziosi, sì. Ma hanno una funzione nella crisi di Terranini?

Lei mi parla del Suo disagio nel dover fare della "critica documentaria" a proposito del "Comunista". La capisco. Mi limito a dire questo, che chi si occupa di narrativa dovrà sempre, presumibilmente, tener conto anche di questo parametro critico. Un critico musicale d'oggi non può del tutto ignorare che accanto ai dodecafonici, ecc., la musica include sempre un Malipiero e un Menotti - che gli pongono problemi non più (diciamo) di armonizzazione ma anche di orchestrazione. Su questo punto - se dovessi dire oggettivamente il mio parere sulla Sua "recensione", direi che è vero, il "Comunista" può dar luogo a discussioni, vivaci e lunghe. Il Partito, i suoi esponenti, i suoi organi, periferici e non periferici, sono bene descritti in questa tipologia così rapida, unilaterale? L'argomento era inesauribile, Lei ha ragione; da poterne discutere all'infinito. Finirei per concludere così: che nel "Comunista" è veduto un ambiente e soprattutto un "tempo" (il '58: già lontano da noi) di un organismo che - in Italia! - è soggetto a frammentazioni (anche geografiche) e a evoluzioni frequenti e non di superficie. Non pretendo di dare un giudizio storicizzante, e nemmeno, nemmeno, un ritratto esauriente. La sua rappresentazione poggia su un personaggio che è, e del resto sa di essere, molto inadeguato a incarnare le ragioni e i caratteri della localizzazione italiana (sia pure) di un movimento politico e dottrinale di portata universale (Avrà notato che il Partito è visto "di traverso", direbbe Auerbach, sempre cogli occhi e nella

prospettiva passionale, anarchico-autodidattica, del Terranini. Neppure in una riga l'autore lascia apparire un giudizio di altri, o il proprio).

Ma queste sono osservazioni di margine; quel che conta ora è che Lei mi scriva che alla lettura "ci ha preso gusto e ci si è arrabbiato", che la figura centrale, o unica, del libro "c'è e persuade" (sono le Sue parole) e che il libro "è gremito di fatti e di cose".

Di più, io sinceramente non avrei potuto chiedere per il mio lavoro. Se uscirà, ho una mezza idea che si meriterà altri éreintements, e magari solo éreintements e stroncature, il che farà molto onore all'editore e persino troppo all'autore. Ma sarei felice se i critici che lo attaccheranno sapessero arrivare alle stesse conclusioni di fondo cui è arrivato Lei, e che lo maltrattassero col gusto e la passione che ci ha messo Lei.

L ringrazio dunque ancora, e La prego: quando ritorna a Milano me lo faccia sapere, verrò a salutarla e per me sarà incontrare un amico.

Per non essere, a Lei, del tutto uno sconosciuto: sono emiliano, autodidatta, vivo solo su un piccolo pezzo di terra dove faccio un poco di tutto, anche il muratore; politicamente sono in crisi, con quasi nessuna speranza di uscirne.

Mi creda

Guido Morselli

Caro Paolini,

a proposito di Contro-passato prossimo, e ringraziandoLa dell'attenzione che vorrà accordarmi.

Il libro è romanzo soltanto per la vicenda personale di Von Allmen con cui inizia e si chiude: per due terzi, a dir poco, il libro è storiografico (Non c'è solo la storiografia solenne di Gibbon o di MacSmith, c'è quella colloquiale di Gervasio Montanelli, ce n'è varie altre, persino in versi, ecc.)

- Storiografia di "segno contrario", o à rebours. Storiografia di invenzione, ma dove l'invenzione non ha funzione fantastica, bensì, diciamo, ironico-polemica. A sostegno di una tesi. "La Storia è tutta storia sacra" si continua a pensare, secondo la formula di Hegel. Qualcuno crede invece che si possa e si debba sconoscere.

- Per questo, e non per romanzare comicamente le malinconiche ombre di Poincaré o di Giolitti, ho messo sù questa complicata "macchina mondiale".

- Per il suo carattere storiografico e di "tesi", il libro deve svilupparsi e andare a fondo, deve abbracciare il fatto "prima guerra mondiale" nella sua organicità. Non occorre che lo segua passo a passo, e in effetti la guerra entra in argomento solo quando è quasi a metà corso (ai primi del 1916), ma deve poi prospettare l'epilogo (quale, beninteso, è previsto dalla ipotesi storiografica supposta).

- Dunque non mi pare possibile tagliar via la seconda metà del libro (operazione che a volte potrà anche essere fatta per i libri che sono racconto, serie di episodi ecc.).

- Questo non vuol dire che non sia disposto a rivedere, accorciare, sveltire, ecc.

- secondo me il libro sarebbe fallito e impubblicabile, se giustificasse il giudizio secondo cui di buono ha solo la "trovata" iniziale, il gag della 1.a parte. Se fossi ben certo che il libro si riducesse a un'amenità o divertissement gratuito e un po' irridente a qualcosa di mezzo, insomma (a parte la diversissima scrittura), fra Pietro Chiara e un'arbasinata"- me lo rimetterei pari pari nel comò.

- la guerra non si presta al sarcasmo letteratoide, o al bozzettismo umoristico. Proust nelle pagine sulla Parigi "Zone d'Opération" cambia tono lui stesso (e scrive "non c'è miserabile, non c'è mendicante, che sia miserabile quanto il soldato in guerra").

Caro Paolini, se Lei crede che ne valga la pena passi questa nota al mio gentilissimo nemico V. Sereni. Potrebbe ripensare il mio libro!

Dal lato marketing, voi m'insegnate che al pubblico oggi non dispiace la lettura che lo provoca a discutere, ecc. L'Intermezzo Critico che ho messo al centro del libro, può essere apprezzato quanto e più degli elementi narrativi e "facili".

Un ultimo rilievo Lei mi consenta, nella 2.a parte, descrivo, l'altro, l'Europa avviata a diventare Federazione. Questo è ovvio, "scontato"? - Forse molto meno di quel che non sembri a prima vista. Perché qui la "trovata", o piuttosto la critica al reale (all'irrazionalissimo reale, con buona pace degli Hegeliani e dei marxisti), sta in questo: che nella "contro-storia" i politici decidano di fare prima l'unione politica, e solo più tardi quella economica. Semplice, ma essenziale. L'assurdità della "storia vera" o storia con l'S, l'irrazionalità del "reale", è che si è voluto seguire il metodo opposto. A questo "dettaglio" dobbiamo la sciagurata situazione in cui noi viviamo, con l'Europa (unitaria) rimasta, e destinata a rimanere, un bel sogno.

Mi creda cordialmente Suo

Guido Morselli

Milano, 16 aprile 1971

Caro Morselli,

sono in partenza per Roma. Sono al corrente dei discorsi che lei ha fatto con Paolini e di quanto gli ha scritto successivamente. Rispondo rapidamente alla sua lettera del 10 aprile. Mi preoccupa l'equivoco che immancabilmente corrispondenze di questo tipo finiscono col provocare. A questo punto ritengo molto più utile incontrarla. Nel frattempo la prego di riflettere sui punti che schematicamente le espongo:

- abbiamo un foltissimo catalogo di autori italiani e stranieri, tuttora in attività;
- disponiamo oggi di un'unica collezione di narrativa;
- nel caso di autori noti e largamente diffusi, oltre che tradizionalmente acquisiti alla casa editrice, contano poco le ragioni di ordine critico e contano molto ragioni di altra natura;
- essendo lo spazio disponibile già in partenza ridotto per effetto della situazione di cui sopra e dovendosi dunque operare una selezione entro termini di ordine quantitativo, è evidente che nel caso di autori da acquisire si esercitano le facoltà critiche (modeste, modeste) che non si applicano nei casi di cui sopra;
- di fronte a pareri che concordano tutti su un unico punto, non potevamo che esporle l'ipotesi che le è stata illustrata.

In altri termini: il nostro non è un ufficio di consulenza critica, ma un servizio di carattere editoriale, del quale rispondiamo ovviamente all'editore.

A parte ciò, non posso che apprezzare molto sinceramente la difesa che lei fa del proprio lavoro e la sua decisa avversione a trasformarlo in qualcosa che non era nei suoi intenti. Odio le ricette editoriali, ma debbo anche chiarire che i pareri espressi le sono stati riferiti come tali e perché lei vedesse fino a che punto potesse tenerne

conto. Il discorso è dunque aperto e mi farebbe piacere, questa volta, riprenderlo direttamente. Ma è, ripeto, un discorso editoriale perché in questa sede non posso, non debbo e non voglio farne altri.

Partirò per Roma domenica sera e sarò di ritorno giovedì mattina. Le sarò grato se vorrà telefonarmi appunto giovedì per concordare un incontro.

Mi creda, molto cordialmente,

Vittorio Sereni